www.Elena Gollini Art Blogger.com

DANIEL MANNINI:
IL SUO SPECIALE OMAGGIO PER RICORDARE LA GRANDEZZA DEL MITO DI **DARIO FO**

Progetto Artistico a cura della Dott.ssa Elena Gollini





Indice

4 Premessa introduttiva contestualizzante

5 Opera testimonial - *DARIO FO*

6 Intervista all'artista Daniel Mannini

8 Attestato ufficiale di merito artistico

15 Digressioni di pensiero e materiale testimoniale

PREMESSA INTRODUTTIVA CONTESTUALIZZANTE

Il 2026 racchiude e custodisce un anniversario simbolico, che riguarda una figura chiave nevralgica e intramontabile del panorama artistico e culturale nazionale e internazionale come l'immenso Dario Fo. Infatti, si celebrano i dieci anni dalla scomparsa di uno degli esponenti davvero più iconici ed epocali, che ha lasciato un'eredità florida e fiorente come patrimonio di valore assoluto. Dario Fo è una di quelle personalità talmente uniche e sui generis, talmente fuori dal comune, che classificarlo e dare una definizione precisa e specifica sarebbe impossibile. È una di quelle personalità nate e vissute per evocare e rievocare emozioni e sentimenti variegati, talvolta anche agli antipodi e contrastanti tra loro, che toccano di cuore e di pancia, che travolgono e stravolgono l'anima e la mente, che come direbbe l'altrettanto esimio e immortale Pablo Neruda, sono capaci di capovolgere il tavolo e di mettere i puntini sulle "i" (citando il sublime componimento *Muore lentamente*). Volendo fare un parallelismo ulteriore molto calzante, si può dire che Dario Fo ha creduto fortemente nel significato sostanziale e concettuale di ciò che Neruda ha espresso tramite la sua arte poetica e ha fatto suo il motto trainante del vivere sempre con estrema consapevolezza e coerenza, dell'essere sempre responsabile di quanto si afferma e si dichiara, anche andando contro tendenza e contro corrente e di essere pronto a quella dimensione trasformista, che è sinonimo di evoluzione e crescita umana, oltre che di maturazione culturale. Ecco, perché a maggior ragione al magister Dario Fo non è mai bastato soltanto di accontentarsi del "semplice fatto di respirare" equivalente alla cosiddetta "morte a piccole dosi" menzionata dal magister Neruda, ma di contro ha fatto sua tutta una carica di enfasi vitale esplosiva e trionfalmente contagiosa. Ha saputo emozionare commuovendo e divertendo, ha saputo catalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica su tematiche salienti e significative, ha saputo consolidare il proprio ruolo di guida e di mentore tramite messaggi di arte per il sociale e di arte comunitaria, che restano e sono destinati a rimanere integri e intatti come capisaldi intoccabili e inviolabili. Su questa scia è scaturito il desiderio di Daniel Mannini di cimentarsi in un progetto, che vuole rendere onore alla figura del maestro Dario Fo in occasione di questa cadenza di anniversario importante. Daniel ha voluto realizzare un'opera testimonial in stile illustrazione grafica di moderna impronta e di stimolante impatto scenico. Ha individuato una sua propria impostazione creativa che merita apprezzamento per l'impegno appassionato e la volontà autentica di fare un omaggio ammirato da grande estimatore. A questo lavoro creativo è stata aggiunta una sintetica, ma incisiva descrizione di commento e come ulteriore tributo ad honorem anche un'intervista a di sfaccettato approfondimento. A fare da corollario al palinsesto strutturale di sezioni varie di scritti è stata aggiunta un'apposita sezione audio di corposa consistenza.



DARIO FO

L'immagine grafica raffigura una delle sue espressioni massime e più rappresentative, con una grande carica emotiva. In mano ha un pennello, simbolo del suo lato pittorico, mentre il buio, da dove escono il volto e la mano, rappresenta il teatro con le sue luci e ombre. Questo mio omaggio vuole racchiudere, nella sua essenza, oltre che le sue passioni, anche la sua importanza nel mondo della cultura italiana, sia sociale che artistica.

INTERVISTA ALL'ARTISTA DANIEL MANNINI

D: Un tuo commento su questo geniale e immortale maestro d'arte e di vita: Dario Fo, nell'anniversario dei dieci anni dalla sua scomparsa.

R: *Dario Fo, maestro d'arte e di vita, rimane una figura immortale che ha saputo unire satira, comicità e profondità in modo unico e rivoluzionario. La sua capacità di usare il teatro come strumento di denuncia sociale, di stimolare il pensiero critico e di raccontare le contraddizioni dell'esistenza umana, lo rende un punto di riferimento imprescindibile. Ricordarlo significa celebrare non solo il suo talento straordinario e il suo genio artistico con un profondo senso di giustizia sociale, ma anche il suo impegno nel dare voce a chi non ne aveva, nel sfidare il potere e nel promuovere un messaggio di giustizia e libertà. La sua eredità continua a ispirare artisti, pensatori e cittadini di tutto il mondo e il suo spirito vive in ogni gesto di resistenza e creatività. È stata una persona che ha sfidato le convenzioni, usando il teatro come strumento di denuncia e di speranza e che ha saputo trasmettere valori di libertà, solidarietà e umanità. La sua eredità vive attraverso le sue opere, il suo spirito irriverente e il suo impegno civile, che continuano a ispirare generazioni a pensare, riflettere e agire per un mondo migliore.*

D: Quale affinità, a livello di ispirazione creativa pittorica, pensi di avere con il magister Fo? (che è stato anche un talentuoso pittore dall'eclettismo sempre prorompente e spumeggiante).

R: *Dal punto di vista pittorico, l'affinità con di Dario Fo è forgiato da uno spirito di sperimentazione e versatilità, come nei suoi lavori ma con uno stile diverso e si ramifica in due tecniche diverse tra loro, ma collegate a quello che rientra nella mia espressione artistica. Questo riprende il suo eclettismo e la sua capacità di esprimere energia e vitalità attraverso l'arte. Credo che per entrambi, questa esperienza all'interno della pittura, sia la vera messa a nudo dei propri pensieri e delle proprie visioni basate sulle proprie esperienze. I suoi dipinti sono espressione di energia e movimento e questo è collegato con una delle due anime della mia produzione ovvero il lato astratto, che riprende questa caratteristica. L'altro aspetto è l'immagine grafica dove la figura, o il ritratto, svolgono una funzione principale, e la raffigurazione è collegata alla tecnica dello stencil. Questo binomio artistico mi permette di arricchire entrambe le tecniche artistiche, come Dario Fo che in qualche modo collega i suoi dipinti con il teatro, usando la pittura anche per immaginare le proprie scene.*

D: Un tuo commento su questa emblematica citazione del magister Fo "La cultura non si può ottenere se non si conosce la propria storia".

R: *Questa sua citazione sottolinea un principio fondamentale, ovvero che la conoscenza della propria storia è essenziale per comprendere appieno la cultura di un popolo e delle proprie origini. La storia fornisce il contesto, le radici e le esperienze che danno forma alle tradizioni, ai valori e alle identità culturali. Senza questa consapevolezza storica, rischiamo di perdere il senso delle proprie origini e di cadere in un'interpretazione superficiale o distorta della cultura stessa. In un mondo in rapido cambiamento, mantenere viva la memoria storica significa preservare un patrimonio prezioso e costruire un'identità solida e consapevole. In questo senso, la cultura non è solo un insieme di conoscenze o di espressioni artistiche, ma anche una comprensione profonda delle proprie tradizioni, dei valori condivisi e delle sfide che hanno formato la nostra civiltà. Solo attraverso lo studio della storia possiamo interpretare correttamente il presente e costruire un futuro più consapevole e radicato.*



ATTESTATO DI MERITOCRAZIA ARTISTICA

CONFERITO SIMBOLICAMENTE ALL'ARTISTA

DANIEL MANNINI

Alla vivace e vivida formula creativa espressa da Daniel Mannini nel suo omaggio speciale, rivolto verso l'esimio maestro Dario Fo, che ne denota la sensibilità spiccata di rielaborazione personale e la rivisitazione soggettiva di interessante visionarietà.

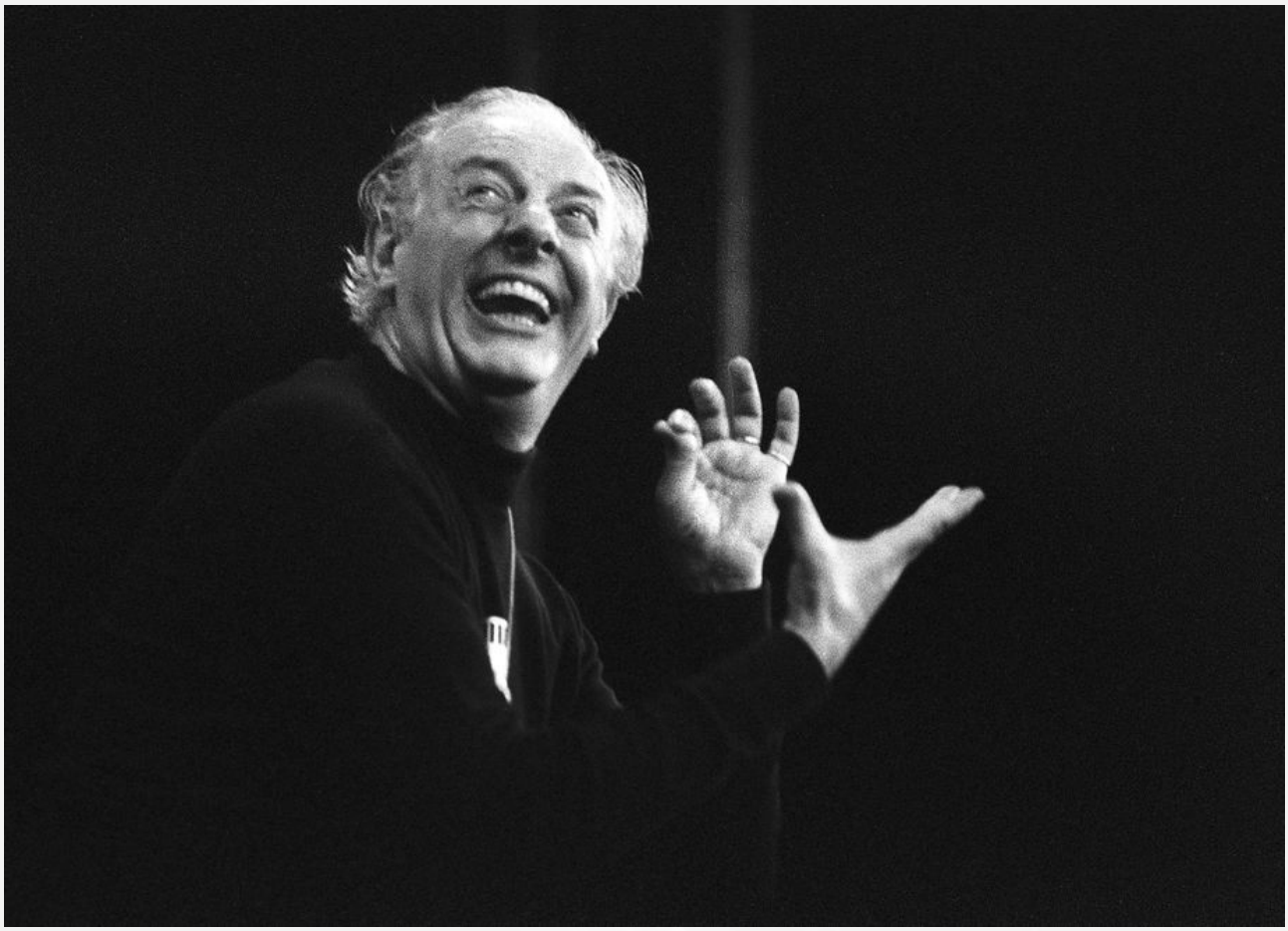


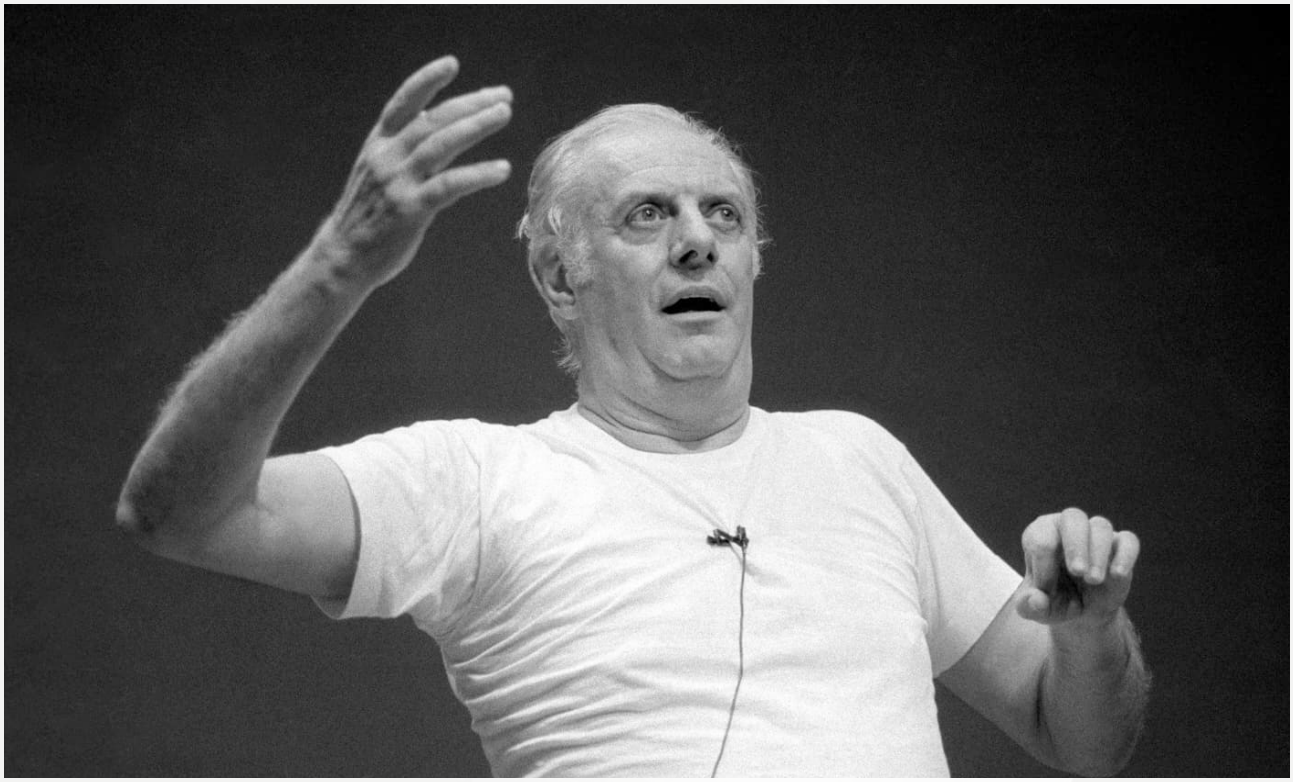
In fede
Dott.ssa Elena Gollini

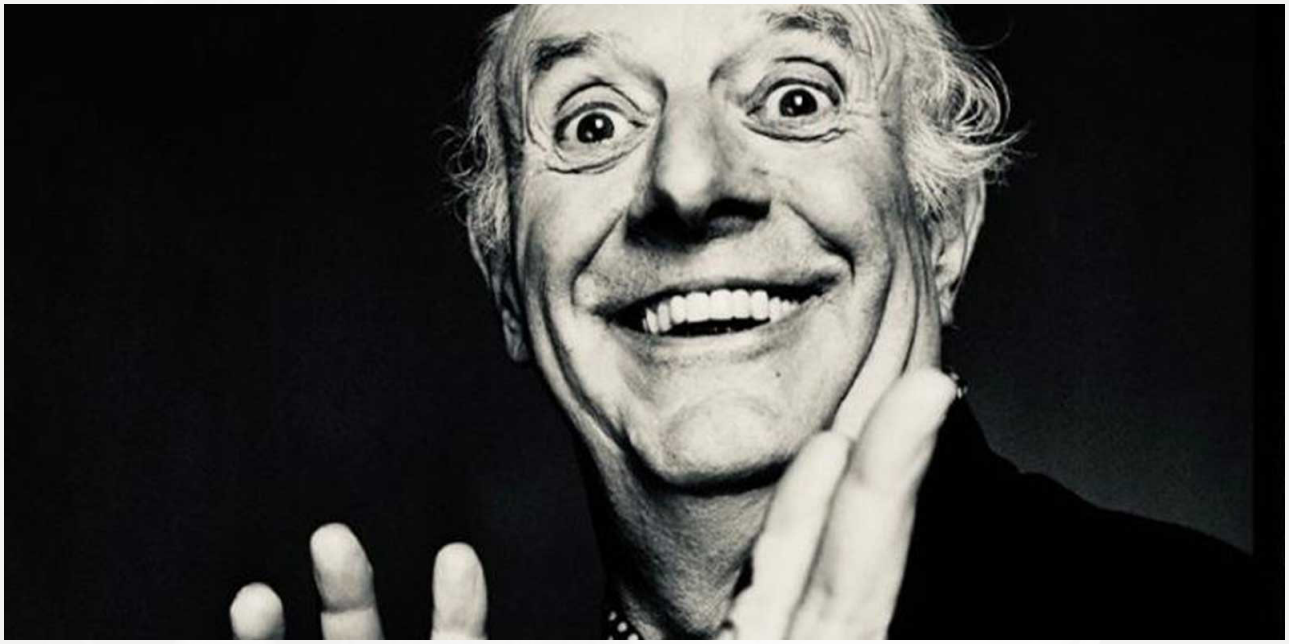












DIGRESSIONI DI PENSIERO E MATERIALE TESTIMONIALE

7 COSE CHE NON SAI SU DARIO FO

Il 13 ottobre 2016 ci ha lasciati Dario Fo, l'"Eterno giullare" del teatro italiano. Aveva 90 anni e la sua è stata una vita piena. La sua voglia di fare teatro e di comunicare con i giovani non si sono mai esauriti. Il suo contributo al panorama culturale italiano e internazionale è importantissimo e noi vogliamo ricordarlo attraverso 7 piccole curiosità e aneddoti che lo riguardano.

1. Una famiglia particolare.

Dario Fo nacque nel 1926 a Monvalle, un piccolo comune in provincia di Varese. La sua era una famiglia culturalmente vivace, che lo ha indirizzato a percorrere la carriera teatrale. Il padre di Dario, Felice Fo, quando non era impegnato nel suo lavoro di capostazione, si dilettava come interprete di varie opere teatrali in una compagnia di attori dilettanti. Dario ebbe quindi modo di avere un primo approccio col mondo del teatro fin dalla più tenera età. Altra figura particolarmente importante della sua infanzia, fu il nonno materno. Il piccolo Fo avrebbe potuto rimanere ad ascoltare i racconti del nonno per ore. Egli, infatti, aveva un modo tutto suo di raccontargli le favole. Le favole di suo nonno non erano semplici favole. Erano qualcosa di più, perché arricchite di aneddoti e storie di vita locale, che le rendevano più vere. Suo nonno era il tipico affabulatore di paese. Ed è proprio ai racconti del nonno che si è ispirato per creare il suo particolarissimo modo di fare teatro.

2. La parentesi repubblichina.

Dario Fo, appena diciassettenne, si arruolò volontario nell'esercito fascista della Repubblica di Salò. Un passato di cui Dario non fu mai troppo fiero e di cui, forse, si è anche vergognato in un periodo della sua vita. Questa notizia trapelò negli anni Settanta. In quel periodo Dario Fo era attivamente impegnato come rappresentante artistico della sinistra italiana. Reagì duramente all'uscita di queste notizie, con querele e denunce. Solo più tardi ammise che le voci sul suo conto come repubblichino erano vere. Disse che si arruolò nell'allora unico esercito esistente e che lo fece come italiano e non certo come fascista.

3. Con Franca Rame fu colpo di fulmine!

Ok, forse questo lo sapete già tutti, ma magari non sapete quando è stata la prima volta che Dario ha visto Franca Rame. Dario Fo vide per la prima volta sua moglie in una fotografia. E se ne innamorò perdutamente. Si racconta che vide la foto di Franca Rame a casa della futura suocera e che non poté non esclamare un estasiato "*che bella!*". La sorella di Franca, Pia, gli disse che da lì a poco l'avrebbe conosciuta. I due infatti, erano stati scritturati come attori nella stessa compagnia.

E la loro storia d'amore nacque tra le assi del palcoscenico, scambiandosi sguardi innamorati tra una battuta e l'altra. Convolarono poi a nozze nel giugno del 1954 e furono una fantastica coppia, sia nella vita che in ambito artistico e teatrale.

4. Il Teatro deve andare dalla gente.

Dario Fo era convinto che il teatro dovesse uscire dal teatro e scendere in piazza, per andare dalla gente. Per andare dalle persone meno abbienti. Da quelle persone che non possono permettersi di comprare un biglietto e andare a teatro. Per lui, come per noi, il Teatro è per tutti! Per questo motivo, nel 1968 fondò il gruppo teatrale *Nuova Scena*, assieme a sua moglie e ad altri artisti del suo tempo, con l'intento di riscoprire un teatro popolare con una valenza sociale. Le rappresentazioni teatrali, seguendo quest'ottica, vennero realizzate in spazi alternativi al teatro, come vecchi capannoni ad esempio, proprio per far scendere il teatro tra le strade. Anche il prezzo del biglietto, particolarmente basso, rispondeva a questa esigenza. Il suo intento non era svendere la cultura. Dario Fo voleva rendere la cultura accessibile a tutti, perché tutti hanno il diritto di evolversi e di arricchirsi attraverso il teatro.

5. L'edizione censurata di "Canzonissima".

Nel 1962 Dario Fo, assieme alla moglie, condusse un'edizione di *Canzonissima*. Per entrambi questa fu vista come l'occasione eccellente per fare della satira politica in televisione, di fronte alla platea più vasta. Scrissero e realizzarono così numerosi e taglienti sketch politici, incontrando non poche difficoltà! Fino al punto di essere censurati alla sesta puntata, quando vennero sostituiti da altri due conduttori.

6. Scoprì di aver vinto il Nobel per la Letteratura… in macchina!

Probabilmente tutti sanno che nel 1997 Dario Fo vinse il Premio Nobel per la Letteratura. Ma forse non tutti sanno che ne venne a conoscenza mentre si trovava in macchina! Con lui c'era una giovanissima Ambra Angiolini e insieme stavano girando una puntata del programma televisivo *On the road*. In seguito, in un'intervista disse che questo prestigioso premio non lo aveva vinto solo lui, ma che lo aveva vinto insieme alla sua moglie e compagna d'arte.

7. Dario Fo e i Simpson.

Dario Fo è comparso anche in un episodio della popolarissima sit-com animata *Simpson*. Il titolo dell'episodio è *Accordi di bifolchi* e l'immagine di Dario Fo compare in un poster. Penso che quando compari in un episodio dei *Simpson*, allora sei davvero famoso. Significa che hai lasciato un segno. Che quello che fai è prezioso. E Dario Fo è tutto questo. E non ce lo dimenticheremo mai.

DARIO FO: 10 COSE DA SAPERE SUL GRANDE GIULLARE

Dall'impegno teatrale alla vivace inventiva linguistica, dai maestri che l'hanno ispirato ai riconoscimenti che gli sono stati tributati in tutto il mondo: un viaggio nella vita e nell'arte del Nobel scomparso oggi. Scomparso all'età di 90 anni, Dario Fo, attore, scrittore e giullare, ha vissuto una vita lunghissima costantemente intrecciata a una carriera artistica e civile altrettanto longeva e poliedrica. Ne ripercorriamo alcuni tratti salienti, fra elementi fondanti e qualche aneddoto curioso.

L'amore per Franca.

Da quando si sposarono del 1954 alla morte di lei nel 2013, Dario Fo e Franca Rame costituirono una delle coppie più solide del panorama artistico italiano, collaborando assiduamente sia sul palco che dietro le quinte.

Poveri e potenti.

Al centro del teatro di Dario Fo ci sono sicuramente la satira delle dinamiche sociali, le assurdità dei rapporti di forza politica ed economica, nonché forti accuse contro la religione e l'oscurantismo in particolare. I suoi spettacoli erano soprattutto farse, commedie brillanti, con rimandi anche alla Commedia dell'Arte. Protagonisti i poveri, i derelitti, i giullari (suo alter ego era San Francesco), ma anche i potenti come Golia, Nelson, Napoleone, visti sotto una luce nuova e dissacrante.

Maestri.

In un lungo pezzo apparso sul Corriere della sera, Fo ricorda quali furono i maestri che hanno ispirato la sua arte: "*Sto parlando senz'altro del più grande autore di teatro che l'Europa abbia avuto nel Rinascimento prima ancora dell'avvento di Shakespeare. Sto parlando di Ruzante Beolco, il mio più grande maestro insieme a Molière: entrambi attori-autori, entrambi sbeffeggiati dai sommi letterati del loro tempo*".

Azione politica.

Gli Stati Uniti negarono il visto a Dario Fo per ben due volte, nel 1980 e nel 1983, a causa del suo coinvolgimento nel collettivo Soccorso Rosso Militante, che durante gli Anni di Piombo forniva assistenza legale e monitoraggio delle condizioni carcerarie dei militanti della sinistra extraparlamentare. L'organizzazione, a cui partecipava anche la moglie Franca, fu pure indagata dalla Magistratura italiana per attività sovversive.

Fine linguista.

Il grammelot è un lingua reinventata che discende da quella usata dai giullari medievali e più volte reinterpretata nei secoli dagli attori che vogliono mettere in scena recitazione comprensibili anche senza l'uso di frasi di senso compiuto. Fo ne fece un uso estensivo e geniale in quello che è

considerato il suo capolavoro, *Mistero buffo* (1969). La lingua usata da Dario Fo è un particolare mix di dialetti padani, con ispirazioni anche dalla Commedia dell'Arte.

Nobel popolare.
Dario Fo ricevette il Nobel per la Letteratura nel 1997, anche se pare fosse stato candidato in precedenza anche nel 1975. "*Con me hanno voluto premiare la Gente di Teatro*" fu la risposta dell'attore alla notizia. L'Accademia di Svezia motivò la scelta dichiarando: "*Perché, seguendo la tradizione dei giullari medievali, dileggia il potere restituendo la dignità agli oppressi*". In Italia la notizia ebbe un effetto piuttosto destabilizzante, in quanto l'establishment culturale sosteneva da tempo la candidatura del poeta Mario Luzi, che dichiarò: "*Beato lui, io sono stufo di aspettare*".

Riconoscimenti.
Oltre al Nobel, Fo ha ricevuto nella lunga carriera numerosi premi e riconoscimenti. Si ricordano fra gli altri la Laurea Honoris Causa alla Sorbona nel 2005 e quella della Sapienza di Roma nel 2006.Ha ricevuto anche la Medaglia d'Oro ai Benemeriti della Cultura e dell'Arte della Repubblica Italiana ma anche, più stranamente, è stato nominato Grand'Ufficiale dell'Ordine al Merito Educativo dalla Repubblica del Cile.

Cantautore.
Fo è autore della canzone *Ho visto un re* da lui definita come una "canzone popolare finta" e originariamente pensata per il suo spettacolo *Ci ragiono e canto*. Finì poi anche nell'album di Enzo Jannacci *Vengo anch'io. No, tu no* del 1968, che la eseguì assieme a un coro di personaggi come Giorgio Gaber, Cochi e Renato.

Anche nei Simpson.
Le presenze in tv di Dario Fo sono numerose e percorrono tutta la sua carriera, dalla trasmissione televisiva del suo *Mistero Buffo* ad altri recital dedicati a grandi come Boccaccio, Caravaggio e Michelangelo. Ma in tv finì anche grazie ai *Simpson* che gli dedicano un poster nell'episodio *Accordi di bifolchi* della diciottesima stagione (2007).

Controversie.
A metà degli anni '70 giornalisti e storici vicini alla destra, ma non solo, iniziarono a diffondere notizie sul passato repubblichino di Fo, che si sarebbe distinto durante la Repubblica di Salò anche in rastrellamenti. Dapprima Fo reagì querelando gli accusatori, per poi ammettere che nel '43 aveva 17 anni e aveva resistito alla leva finché aveva potuto. Negli ultimi anni della sua vita, invece, aveva fatto scalpore il suo associare il Movimento 5 Stelle ai movimenti di Liberazione e Resistenza partigiana.

DARIO FO A FIRENZE: DAL BARRIQUE ALLA PERGOLA TRA RICORDI E ANEDDOTI

Capita, a volte, che i grandi artisti riescano a creare grandi spettacoli anche fuori dal palcoscenico. Questo capitava spesso a Dario Fo: Premio Nobel e soprattutto persona di grande umanità. All'inizio degli anni Novanta - in occasione di uno spettacolo al Puccini - era a pranzo al Barrique, trattoria in San Frediano, alla fine del pranzo, con davanti un bicchierino di grappa, il gran giullare si mise a raccontare di uno spettacolo un po' particolare che lui e Franca Rame fecero nel carcere di Rebibbia: "*Non so perché, ma i detenuti erano in punizione, quindi non potevano uscire dalle celle, neppure per la classica ora d'aria. Guardavano lo spettacolo dalle finestre anguste delle loro celle. Alla fine per ringraziarci - non avremmo mai potuto sentire i loro applausi - arrotolarono le lenzuola delle loro brandine e, incendiandole, le fecero planare dalle loro celle al suolo, sembravano stelle comete. Fu un'emozione grandissima: io e Franca piangevamo di gioia. Quei lenzuoli incendiati sono stati forse il più bell'applauso della nostra vita*". Inutile dire che Fo, con la sua affabulazione, con la mimica, con gli occhi lucidi, riusciva a far vedere ciò che era accaduto: il Barrique in quel momento era diventato un teatro.

Un passo indietro: era il 1978 e l'*Humor Side* di Firenze - gestito dai Giancattivi al Teatro di Rifredi - organizzò una rassegna rimasta nella memoria: *La Rassegna del Teatro di Pantomima*. Per la prima volta si esibirono a Firenze artisti del calibro di Nola Rae, le Spiderwoman Justin Case, Carlo Verdone, Yves Lebreton e tanti altri. Star assoluta era Dario Fo che mise in scena il suo *Mistero buffo* al Teatro Comunale, di pomeriggio. Fu una cosa pazzesca: c'erano ragazzi dappertutto, perfino sul palcoscenico vicino a Dario Fo, che entusiasmò col suo celebre grammelot e con un linguaggio del corpo mai visto prima. Quella fu la prima - l'unica? - volta che il Comunale-Teatro dell'Opera - per un paio d'ore si trasformò in un teatro off, in una sorta di centro sociale.

Negli anni Ottanta veniva spesso al Teatro Tenda. Non era difficile, di pomeriggio vedere lui o Franca Rame alla cassa, a vendere i biglietti. Sempre in quel periodo portò all'Apollo - ancora con la Rame - *Le tre caravelle*. Lo spettacolo iniziava alle 21, ma Dario Fo già un'ora prima era in palcoscenico e aiutava, con gesti e parole, gli spettatori a sistemarsi in platea o nel loggione, nel miglior modo possibile. Si vantava spesso di un episodio accaduto a Firenze: "*Era la fine degli anni '60. Andammo in scena in un luogo buio, bellissimo, strano, poteva essere una discoteca*". Capimmo poi che quel luogo altro non era che il mitico Space Electronic dove fra l'altro si esibirono anche il Living Theatre e Leo Ferré.

Nel '90 portò a Firenze, al tradizionale Teatro della Pergola, il dissacrante *Il papa e la strega*. Lui stava ad ore nel mitico camerino numero 1. Accanto a lui c'era di tutto: ragazze bellissime, fan, giornalisti che lo intervistavano. Lui era reduce da un grande successo parigino e a tutti spiegava qual è l'esatta pronuncia di "Comédie-Française". Lo spettacolo andò benissimo ma, alla seconda

replica, uno spettatore si alzò e gli urlò: "*Ateo, comunista!*". Dario Fo interruppe la replica, pazientemente rispose all'indignato spettatore e poi si ripartì. Nel '97 Fo ebbe problemi di salute e non poté portare in scena, assieme a Franca Rame, il suo *Il diavolo con le zinne* che a Firenze vedemmo al Verdi. Al posto di Dario Fo recitò - la scelta fu soprattutto di Franca Rame - un altro maestro della scena: Giorgio Albertazzi. Il giorno dopo la prima Fo fu invitato in Palazzo Vecchio per una conferenza stampa. Fra il pubblico si nascose Albertazzi che si divertiva come un pazzo a scattargli delle foto, dicendo: "*Per Dario mi trasformo volentieri in un paparazzo*". Alla metà degli anni '90 Fo e la Rame tennero un pomeriggio una sorta di spettacolo-prova aperta al Puccini: i due si adoravano ma in scena si becchettavano continuamente e, in certi momenti, più che davanti ad uno spettacolo teatrale, sembrava di essere in *Casa Vianello*.

Una volta - era intorno al 2011 - Dario Fo era a Firenze (alloggiava al residence Ricasoli in via San Gallo) e non sapendo cosa fare venne a trovarci nella redazione fiorentina: ci schiacciò un pomeriggio intero e la sua affabulazione rese secondaria la consueta riunione di redazione. Un'altra volta - era il 2011 - Paolo Rossi portava al Puccini proprio *Mistero Buffo* di Fo. Le interviste, invece che Paolo Rossi, le rilasciava il premio Nobel, il quale disse: "*Paolo è bravissimo, gli ho dovuto soltanto insegnare come si faceva il cavallo, lui non lo faceva bene*". Dopo un'ora di intervista in cui Fo parlava di Paolo Rossi, si lamentò perché le interviste erano già finite, dicendo: "*Ma come, vi basta così poco?*". Quando nel 2007 interpretò *Michelangelo* disse: "*Vado in scena col massimo. In fondo anche il mio teatro è dipinto su tela*".

DARIO FO: NOTE E PAROLE

C'è un gustoso siparietto, durante una puntata di *Cari amici vicini e lontani* (1984), programma televisivo sui sessant'anni della Radio italiana, tra il conduttore Renzo Arbore e uno dei tanti ospiti previsti, Dario Fo, il quale alla domanda se, in passato, sia stato censurato via etere, risponde che è successo con la sua canzone *T'ho compraa i calzett de seda* perché il testo, sia pur in uno stretto dialetto milanese, accenna ai rapporti tra un pappone e la sua protetta; Fo la ricanta senza tagli e poi spiega l'importanza delle parole dette ma anche di quelle trasformate in pure onomatopee, scegliendo, come esempio, un improbabile blues (accreditato a Fats Waller) che improvvisa d'acchito meravigliando la platea, giocando tra scat e vocalese; una tantum gli esce fuori qualche termine inglese, ma subito risolto in quella fantasmagorica lingua del grammelot (da lui riscoperta e ampliata creativamente) che gli consentirà di vincere il Nobel tredici anni anni dopo.

L'ULTIMO NOBEL

Resta ancora l'ultimo Nobel vinto da un italiano per la letteratura (dopo Carducci, Deledda, Pirandello, Quasimodo, Montale), benché non vi sia molto da aspettarsi dalle istituzioni per eventuali

festeggiamenti del trentennale del premio 1997-2027, così come oggi il centenario della nascita di Fo viene di fatto ignorato dal governo meloniano. Sembra di rivivere gli attacchi dell'epoca da parte delle destre per "vittorie" meritatissime (come quelle di Bob Dylan o Samuel Beckett) con l'accusa che il corpus di opere dell'attore drammaturgo lombardo non sia "né carne né pesce" dimenticando una tradizione antica di artisti quali, su tutti, Leonardo da Vinci che, al contempo pittore, scultore, ingegnere, scrittore, architetto, inventore, per guadagnarsi il pane suona il liuto nelle corti. Dario, rispetto all'illustre predecessore compie il percorso inverso: diplomatosi all'Accademia di Belle Arti, si dedica al teatro (e a radio, cinema, tv, musica), di fatto intensificando l'attività di pittore solo a seguito del Nobel, in particolare dopo la scomparsa della moglie Franca Rame, alla quale si deve molta drammaturgia per gli spettacoli in coppia, lungo quasi mezzo secolo.

VERSATILITÀ

Ma pure Fo scrive, e molto: i testi per la prosa e quelli delle canzoni. Le parole vengono spesso edite in volumi che, a rileggerli, nonostante gli anatemi dell'epoca, possono vantare una buona qualità epico-comico-narrativa; i non pochi libri vengono comunque tradotti in varie lingue, fra cui lo svedese con gran soddisfazione per gli accademici di Stoccolma che gli assegnano "il premio". Tuttavia il Nobel, come si evince anche dalla motivazione, è frutto di una letteratura che si fa scena, spaziando dal cabaret moderno al teatro contemporaneo, dove la musica è elemento fondamentale nel garantire piena realizzazione e sincera credibilità allo spettacolo inscenato; come ai tempi di William Shakespeare (e forse anche prima) il teatro di Fo assorbe ed esterna tutto: parola, gesto, improvvisazione, suono, immagine, rumore, tra sberleffi inaspettati, canzonette d'uso, scenografie dipinte a mano e soprattutto l'attore via via giullare, demiurgo, performer, educatore, menestrello, folksinger. Fo, sin dagli anni Settanta del secolo scorso viene perciò studiato, nel migliore dei casi, per il suo essere dunque artista versatile, soprattutto teatrante e uomo di spettacolo (nonché agitatore politico) mai però come "musico", persona e professionista che intrattiene con il mondo dei suoni una relazione strettissima, privilegiata, fondante: si tratta di una lacuna cronica da parte del mondo universitario e giornalistico, anche perché la maggior invenzione a lui attribuita – il citato grammelot – altro non è che pura phoné, ossia la parola prima della parola, quasi un evento acustico ("significante" in termini semiologici) dall'estesa musicalità ("significato") narrativa o drammatica. In tal senso *Mistero buffo* (1969) è e resta un capolavoro della voce totale.

CANZONISSIMA '62

Ma c'è un altro Fo, "musico" ortodosso, nel senso che segue la prassi della canzone riservandosi soprattutto il ruolo di paroliere, benché, nel lavoro con grandi musicisti da Fiorenzo Carpi a Enzo Jannacci, gli scambi di vedute – come accade tra John Lennon e Paul McCartney nel costruire le canzoni dei Beatles – sono reciproche nella dinamica testo/musica. Guardando ora alla discografia su 33 giri risulta che l'album d'esordio *Isabella, tre caravelle e un cacciaballe* a nome Dario Fo e

Franca Rame (*Jolly*, 1963) attiene alle dodici canzoni inserite nella commedia omonima. La coppia, dopo il cabaret, la pubblicità tv e un film, *Lo svitato* (1957) diretto da Carlo Lizzani, ottiene l'invito a condurre l'edizione 1962 di *Canzonissima* sulla Rete Nazionale (l'attuale Rai 1), con la direzione musicale del bandleader Gigi Cichellero; Dario e Franca diventano le star nel palinsesto del non plus ultra della musica leggera italiana per quanto riguarda lo show del sabato sera. Nel frattempo per i due ci sono la lettura di Karl Marx e la scoperta di Bertolt Brecht: le teorie di entrambi, rispettivamente politiche e teatrali, sul piccolo schermo, sono già evidenti nella sigla d'apertura del programma (*Su cantiam*), ragion per cui incappano subito nella censura interna filogovernativa, dunque democristiana: la coppia, dopo otto puntate di monologhi "troppo" satirici, tra un brano e l'altro dei cantanti in concorso, viene licenziata affidando precariamente la conduzione via via a Gino Bramieri, Sandra Mondaini, Tino Buazzelli, Corrado. È quindi il momento, per Dario, di debuttare, per un'audience in carne e ossa, con una propria commedia dove, seguendo l'esempio del drammaturgo tedesco, i dialoghi vengono interrotti o spezzettati dall'uso di canzoni che giudicano, anticipano o criticano i fatti in scena. Con i dovuti distinguo, l'uso della canzone in teatro per Fo è quello mutuato dallo "straniamento" (*Verfremdungseffekt*) di Brecht, il quale per circa trent'anni si avvale di grandi compositori dotti come Kurt Weill, Paul Dessau, Hans Eisler, Paul Hindemith, adeguati a loro volta nella "musica d'uso" (*Gebrauchsmusik*) per una drammaturgia cosiddetta epica, politicamente impegnata a sinistra, nell'offrire stilemi popolari. Anche Fo, lungo gli anni Sessanta, matura una propria idea rivoluzionaria che viene anticipata dall'allestimento del seminale *Ci ragiono e canto* di cui si parla a parte.

PUNTO CRITICO

L'imprevisto successo dello spettacolo arriva però a un punto critico: nel 1968 come molti giovani studenti, operai, artisti, politici, intellettuali, Fo tronca i rapporti con la sinistra ufficiale, seguendo il movimento spontaneo extraparlamentare. Per le nuove iniziative Dario toglie il proprio nome dai cartelloni preferendo lavorare con e per il collettivo *La Comune*, occupando la Palazzina Liberty di Milano. Nasce, per la prima volta in Italia, una tipologia di spettacolo libero, autogestito, militante che, ad esempio, riprende il teatro di strada e la commedia dell'arte, con temi scottanti di stretta attualità, spesso intonati da "canzonacce" di proposito aggressive, ciarlatanesche, travolgenti. Sono anni, tra il 1969 e il 1976, molto prolifici per *La Comune* che produce anche due opere all'anno, tra cui spiccano *Mistero buffo*, *Morte accidentale di un anarchico*, *Tutti uniti! Tutti insieme!*, *Ma scusa quello non è il padrone?*, *Pum, pum! Chi è? La polizia!*, *Non si paga, non si paga!*, *Il Fanfani rapito*, *La marijuana della mamma è la più bella*, *La signora è da buttare*, dove la musica (non sempre prevalente) gioca ruoli diversi, non lontani comunque da una funzione intelligentemente contestataria. Significativa risulta anche, dal punto di vista musicale, un unicum quale *L'opera dello sghignazzo* per la stagione 1981/82 del Teatro Stabile di Torino; la commedia è un mélange fra la settecentesca Beggar's Opera di John Gay e alcune idee del figlio Jacopo Fo, mentre regia, scene e costumi sono

di Dario; le musiche originarie appartengono al fido Fiorenzo Carpi (già braccio destro di Giorgio Strehler), mentre la novità è la collaborazione per gli arrangiamenti del pianista free Gaetano Liguori: per la prima volta, inoltre, Dario scrive i testi delle canzoni ispirandosi a ballate rock di Patti Smith, Donovan, Frank Zappa, Janis Joplin, Jimi Hendrix, David Bowie, Nina Hagen, oltre al poeta beat Allen Ginsberg.

IL RITORNO IN TV

Nel 1988 avviene il ritorno di Dario in televisione su Rai 3 con le otto puntate di *Trasmissione forzata* (1988) dov'è frequente l'apparizione di Enzo Jannacci in qualità di ospite; da allora i due vengono spesso invitati a esibirsi assieme sul piccolo schermo, soprattutto per intonare le canzoni scritte insieme fin dall'inizio degli anni Sessanta: talvolta riescono persino a presentare le versioni censurate dei due maggiori successi – *Vengo anch'io. No, tu no!* (1968) e *Ho visto un re* (1969), i cui 45 giri arrivano persino al primo posto della hit parade italiana – al culmine di un'amicizia che lungo i Sixties si esterna in un mirabile canzoniere (Fo i testi, Jannacci le musiche, entrambi, separatamente, le voci) a descrivere la Milano postbellica: dalla ricostruzione al boom, passando attraverso le osterie sui navigli, le case a ringhiera sopraffatte dai grattacieli, le periferie operaie, le microstorie di povera gente, la voglia di ribellarsi, di ridere, di fare i conti con il potere anche mediante un umorismo surreale non indifferente al coevo teatro dell'assurdo francese. Brani come *L'Armando*, *Veronica*, *La forza dell'amore*, *Il primo furto non si scorda mai*, *Prete Liprando e il giudizio di Dio*, *Ohé sunt chi* sono autentici capolavori di una forma-canzone difficilmente inquadrabile (e oggi irripetibile) fuori da un contesto che, all'epoca, vive ad esempio attorno al Piccolo Teatro, al Derby Club, al teatrino dei Gufi, al cabaret di Gianni Nebbia e Walter Valdi, al nuovo jazz di Enrico Intra e Giorgio Gaslini, al bebop di Renato Sellani, al dixieland di Paolo Tomelleri, al primissimo rock and roll di Adriano Celentano e al debutto cantautorale di Giorgio Gaber. La sintesi migliore del musico Fo di quegli anni è forse rappresentata dall'album live *Enzo Jannacci in teatro* (1965) dove, oltre a interpretare i suddetti pezzi, l'occhialuto allampanato laureando in medicina scandisce altre tre gemme, frutto della partnership fra Dario e il compositore Fiorenzo Carpi: *Sopra i vetri*, *Aveva un taxi nero*, *Un foruncolo*.

GLI AMICI DI SEMPRE

L'attività musicale di Fo prosegue a sprazzi sino alla fine, benché memorabile resti quello che pubblico e critica identifica come uno dei momenti più alti della storia della televisione italiana: è il 2001, va in onda nel prime time la première che segna il ritorno in tv di Adriano Celentano, *125 milioni di cazzate*, che registra il record di ascolti tra le quattro puntate, ma che diventa storica e virale unendo per l'ultima volta gli amici di sempre: Dario è con Enzo, Giorgio Gaber, Antonio Albanese e lo stesso Adriano Celentano; si esibiscono, seduti a un tavolone, appunto, in *Ho visto un re*, con una intro sgangherata divertentissima; è l'ultima volta che si vedranno tutti insieme attorno

al focolare elettronico, dopo una vita di latterie, treni, cantine, teatri, auditorium e palcoscenici estemporanei.

CI RAGIONO E CANTO, IMPEGNO FOLK

Nel primo *Ci ragiono e canto* Dario Fo, pescando a piene mani nel suggestivo repertorio folkloristico nazionale, aveva costruito sulla base di un centinaio di canzoni la storia dolorante dell'uomo italiano pre-rivoluzione industriale, oppresso dal lavoro, dal clero, dalla guerra, dall'amore, dai ricchi, da un complesso di infelicità sociali per sottrarsi alle quali il canto costituì uno splendente palliativo. Così si esprime Vittorio Serra con *Nello spettacolo di Dario Fo i galletti di Gallura cantano per colpire* apparso su *Rinascita Sarda* il 16 giugno 1969, quando lo spettacolo, dopo tre anni filati in giro per l'Italia approda anche a Cagliari. La prima di *Ci ragiono e canto* – diretta da Fo e allestita dal collettivo *Nuova Scena* – data infatti 16 aprile 1966 al Teatro Carignano di Torino, con la partecipazione di professionisti quali i cantanti e cantautori Giovanna Marini, Caterina Bueno, Silvia Malagugini, Cati Mattea e Franco Coggiola e i chitarristi Ivan Della Mea e Paolo Ciarchi; accanto a loro vi sono interpreti "dilettanti" provenienti dal mondo del lavoro agricolo e industriale: la mondariso Giovanna Daffini, l'esordiente Rosa Balistreri, il Gruppo Padano di Piadena e il Coro del Galletto guidato da Salvatore Stangoni. Si tratta di uno spettacolo, in due tempi, forse il primo di teatro-canzone in Italia e di certo il prototipo di recital del folk revival nostrano a essere ideato sotto il segno di raccolta di canti in progress dove ogni partecipante gioca i ruolo di "portatore" di culture estranee all'ufficialità, al business, all'accademia. Del resto *Ci ragiono e canto* è l'emanazione degli studi antropologici e etnomusicologici dell'Istituto Ernesto De Martino (sorto contestualmente all'indomani della scomparsa del noto studioso), con le ricerche di Cesare Bermani e Franco Coggiola, i quali intendono portare in scena, mediante le canzoni popolari (spesso anonime) di ogni regione italiana, le condizioni del proletariato otto-novecentesco. Fo aderisce, sia pur indirettamente, allo sviluppo dell'opera di riscoperta cosciente del patrimonio folk della Penisola – già in parte alla base, di un unico precedente come lo spettacolo *Bella Ciao* (1964) del *Nuovo Canzoniere Italiano* – onde sottrarlo al rischio di oblio, fraintendimento, mistificazione. Il Sessantotto conduce Dario a ripensare al repertorio dello spettacolo ragion per cui nella seconda edizione, sempre in due tempi e intitolata *Ci ragiono e canto n. 2* (1969), introduce nuove canzoni, scritte ad hoc, immersa nella stretta drammatica attualità; nel dettaglio emergono i pezzi di Antonio Infantino ed Enzo Del Re, suggeriti dallo stesso Dario, *Povera gente* e *Avola*: il primo riguarda la nuova ondata migratoria di meridionali verso Nord Italia, Svizzera, Belgio, Germania; il secondo, la strage di braccianti del 2 dicembre 1968 durante una manifestazione sindacale nel paesino siracusano, mentre, sull'elaborato dispositivo comunicativo, le consulenze si allargano a intellettuali come Gianni Bosio e Roberto Leydi. Per la terza edizione, *Ci ragiono e canto n. 3* (1973), sempre in due tempi, vi sono infine le new entry canore Ciccio Busacca, Piero Sciotto, Chicca De Negri, Policarpo Lanzi: la versione ridotta viene registrata anche per il secondo canale (Rai 2) ed è di arduo reperimento,

così come i tre rispettivi album (il primo per i *Dischi del Sole*, gli altri per *La Comune*) restano autentici oggetti di culto.

DARIO FO: QUANDO LA PITTURA ANTICIPA LA PAROLA

"*Dico sempre che mi sento attore dilettante e pittore professionista. Se non possedessi questa facilità naturale del raccontare attraverso le immagini, sarei un mediocre scrittore di testi teatrali, ma anche di favole o grotteschi satirici*" (Dario Fo).

Dario Fo è nato a Sangiano (Varese) nel 1926. In età adolescenziale in seguito ad una visita all'Accademia di Brera, sceglie d'iscriversi per compiere i suoi studi. Apprende diverse tecniche artistiche, studia la scenografia, ma quando deve valutare la strada per il futuro sceglie di non puntare sulla pittura. Il suo talento nel narrare storie lo avvicina al mondo del teatro e all'incontro con sua moglie e compagna di vita Franca Rame, figlia d'arte.

Il Maestro viaggia, scrive e nel 1997 riceve il Nobel. Una carriera dedita al mondo della cultura e del teatro che sembra aver messo in ombra quello che Dario Fo è sempre stato: un pittore. In realtà la passione per la pittura non lo ha mai abbandonato perché dietro ad ogni stesura di un' opera teatrale e letteraria vi erano prima di tutto un disegno e un quadro. Lo stesso giorno in cui il Maestro ha ricevuto il Nobel, il pubblico presente aveva tra le mani un suo disegno per seguire il discorso di ringraziamento. Le sue opere erano la regia delle riflessioni che poi avrebbe espresso sul palcoscenico.

Le opere di Fo dimostrano una grande conoscenza del repertorio d'immagini della storia dell'arte. Primo fra tutti è sicuramente Picasso. Di lui conosce soprattutto il periodo blu aveva come soggetti gli zingari. Dario Fo sceglie però di rielaborare il linguaggio dei maestri del passato attraverso una sorta di prelievo del repertorio delle grandi opere. Ai maestri "ruba" le idee e le fa sue per le realizzare delle opere in una chiave totalmente rielaborata. Un atteggiamento contemporaneo non nuovo nella storia dell'arte ma sicuramente originale. Con Marc Chagall ad esempio si è direttamente confrontato in una mostra a Brescia tanto da realizzare opere che si ispirano direttamente a lui.

Il teatro per il Maestro è lo strumento per catturare l'attenzione, divertire e soprattutto incantare qualcuno. Riconosce che sono le leggi del mercato ad attirare l'attenzione del mondo delle opere d'arte, ma spera ugualmente di poter incantare attraverso quello che può definirsi il suo linguaggio "primario". L'espressione artistica di Dario Fo si distingue prima di tutto per il colore. Molte tele sono costituite da elementi luminosi che colpiscono lo spettatore. Tale scelta è probabilmente dovuta alla volontà di attirare l'attenzione di chi guarda attraverso un mezzo come il colore e la

luminosità che è molto familiare all'uomo contemporaneo. Quest'ultimo è spesso abbagliato dalla società moderna con le sue forti luci, colori e rumori ma dimentica la sostanza delle cose.

"*Non ho mai venduto un mio quadro e non avevo quindi un mercato. Facevo mostre in tutta Europa ma i miei quadri non avevano un valore perché non ero in un mercato, allora non esisto. Ho scoperto che come pittore non esistevo ed è questo che mi ha spinto a vedere quanto valgo*" (Dario Fo).



